



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Febbraio 2011 • n. 2

Guarì guaròss

Dopo *Tradizioni popolari nella Romagna dell'Ottocento*, apparso nel 2007 come sesto volume della nostra collana *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna*, Brunella Garavini torna a visitarci con *Guarì guaròss. Riti e rimedi della medicina popolare in Romagna* e lo fa stavolta insieme al marito, Giancarlo Cerasoli, pediatra di professione, che da tempo coltiva il settore della cultura popolare romagnola riguardante la conservazione o la riconquista della salute fisica e mentale.

Nel libro - che prende il nome da una breve filastrocca che le madri recitavano ai loro bambini per consolarli quando si erano fatti male: *Guarì, guaròss / manda vi la pela e l'oss 'Guarì, guaròss, manda via la pelle e l'osso'* - gli autori hanno raccolto le informazioni sulla difesa della salute e dell'equilibrio psichico presenti in alcune fonti folkloriche riguardanti il territorio romagnolo. Le notizie sono organizzate per nuclei tematici e, all'interno di ciascuno di essi, sono presentate secondo una sequenza logica che ne facilita l'analisi e il confronto. I temi esaminati sono: il ciclo della vita; le malattie dei bambini e le loro cure; i presagi di malattia; le norme generiche di prevenzione e cura;



le malattie degli adulti e la loro cura; le malattie di origine magica; salute, malattia e rimedi nei proverbi e nei modi di dire; i medici e i guaritori.

Il volume è munito di un ampio corredo di note, dell'indice delle malattie e dei rimedi e di una copiosa bibliografia sull'argomento.

Come per gli altri volumi della collana, la *Schürr* sente il dovere di ringraziare, oltre agli autori, l'ideatore della collana Giuseppe Bellosi, l'Editrice La Mandragora di Imola e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, al cui munifico apporto si deve la realizzazione di questo volume e dell'intera collana.

SOMMARIO

- p. 2 Giancarlo Cerasoli e Brunella Garavini - **Guarì guaròss. Riti e rimedi della medicina popolare in Romagna**
di Addis Sante Meleti
- p. 4 Annalisa Teodorani - **Sòta la guàza**
di Paolo Borghi
- p. 6 Foraverd
di Luciano De Nardis
- p. 7 **Iscrivetevi alla 'mailing list' della Schürr!**
- p. 8 **Da e' biciclèin amachê a la Parigi-Roubaix**
Racconto di Gianni Casadio nel dialetto di Lugo illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 9 **Brescula**
di Sergio Celetti e di Ugo Piazza
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XLV**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Dialèt, teàtar e zùvan**
di Giuliano Bettoli
- p. 13 **Letra o aglion**
di Bas-cian
- p. 14 **Le coperte da buoi**
di Vanda Budini
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Pr'i piò znen**
Rubrica di Rosalba Benedetti
- p. 16 **Lucia Baldini - Int e' cavdèl**
di Paolo Borghi

Non c'è malessere, malanno o malattia che gli autori di questo libro abbiano trascurato, né un solo rimedio empirico che manchi tra i molti in uso in Romagna nei secoli scorsi, logico o assurdo, efficace o inefficace, e persino controproducente che fosse. Benché dichiarino nella premessa d'aver messo mano a due parti distinte del corposo volume, in corso d'opera essi si sono per forza di cose scambiati di continuo dati, idee, suggerimenti, chiarimenti, mettendo in comune le specifiche competenze: da una parte quelle della ricercatrice appassionata ed acuta, che sa subito cogliere ciò che conta in mezzo a tanto materiale ripetitivo e ridondante, sparso in fonti eterogenee e non facili da reperire e confrontare; dall'altra quella del medico che da sempre coltiva un vivo interesse per i risvolti sociali e le vicende della sua arte nei secoli passati.

Gli autori tracciano due strade: una prima, cronologica, dal concepimento e dalla nascita al pieno sviluppo dell'uomo in tempi in cui la morte mieteva assai nei primi vent'anni della vita umana, non tralasciando le immancabili ma poco significative varianti da luogo a luogo; una seconda che parte dalle malattie per giungere alle cure o ai tentativi di cura messi in atto. Ne è nato un bel testo che dà ordine sistematico ad una

Giancarlo Cerasoli - Brunella Garavini

Guarì guaròss Riti e rimedi della medicina popolare in Romagna

di Addis Sante Meleti

grande messe di dati, ognuno al proprio posto e col rilievo dovuto, siano essi un sintomo, una cura, un pregiudizio, una 'spiegazione' campata in aria più o meno razionalizzata. In particolare s'avverte la presenza del medico che partendo da pochi sintomi talora descritti in modo grossolano e con l'ingenuità d'altri tempi riconosce sicuro il male descritto e le sue cause e sa valutare il grado d'efficacia del rimedio, se c'è, magari per ragioni diverse da quelle addotte a suo tempo. Come in tutte le ricerche storiche settoriali, la competenza specifica del ricercatore sugli argomenti trattati fa la differenza e a lavoro concluso se ne avvertono i buoni risultati. Infine, oltre a quelli sparsi a chiusura dei singoli capitoli, compare in

fondo al volume un ampio elenco dei proverbi relativi a clima, salute e malattia: tanti anche per chi ne conosca già parecchi.

Più di una volta m'è capitato d'interrompere la lettura per dar spazio ai ricordi che il libro evocava relativamente a malattie e malanni all'interno della mia famiglia che però, benché modesta, era già abbastanza scettica sull'efficacia delle cure della tradizione e quindi correva dal medico più di altre. Mia madre poi andava poco oltre l'invito di stropicciare le palpebre con le prime viole dell'anno per favorire la vista. Ma emergevano anche ricordi di mali più gravi capitati a parenti e vicini che si risolvevano scavalcando il medico: erano cure fatte d'impacchi, di mignatte applicate, d'infusi d'erbe, di ostie con polverine, di grasso mescolato a pappine di sostanze di cui talora era meglio non sapere. In qualche caso s'aggiungevano 'segnature' e 'legature' accompagnate da formule e preghiere, ortodosse ed eterodosse. Ricordo pure il senso di schifo provato quando venni a sapere che in paese ancora alla fine degli anni cinquanta qualcuno, che passava per 'moderno', aveva acquistato una merce ormai rara come i pidocchi, da ingoiare contro l'itterizia.

Il ricordo d'altri mali e rimedi elencati riaffiorerà nella memoria di parecchi lettori appena un po' avanti negli anni, poiché il ricorso alla medicina popolare, che sconfinava nella superstizione e che spesso evocava misteriose forze soprannaturali che a comando compivano il male e il bene, era un fenomeno di massa contro cui



Una guaritrice usa l'aglio per segnare una bambina con i vermi (San Potito di Lugo 1977) - Foto di Giovanni Zaffagnini. Nella pagina a fianco due illustrazioni tratte dal manoscritto di Cesare Majoli 'I mesi vegetabili dell'anno etc.' (1797-99) conservato presso la Biblioteca Saffi di Forlì.

battagliarono a lungo, per ragioni e in modi diversi, i medici e la Chiesa. Talvolta erano però un po' più tolleranti i preti della campagna, d'estrazione contadina. Del resto, negli ultimi secoli, quando nel contempo si fecero scoperte fondamentali che lentamen-



te rinnovarono e, non senza contrasti interni, la stessa medicina ufficiale, i medici prima d'altri cessarono di credere nella possibilità d'intervenire sulla vita di uomini, bestie e piante con azioni che sconfinavano nella magia. Ciò nonostante, nell'attività quotidiana, i medici purtroppo restarono ancora a lungo senza vere alternative e continuarono a ricorrere, in mancanza di meglio, a pratiche empiriche e a cure non dissimili a quelle di guaritori e mammane, neppure rifiutando talvolta di somministrare le più repellenti o assurde.

Non sempre si ha oggi un'idea del cambio di mentalità nella classe medica. Gli studi ufficiali erano giunti a livelli diversi di sviluppo: grosso modo fino all'Illuminismo, la chirurgia si riduceva quasi solo ad amputazioni e cauterizzazioni spesso lasciate coi salassi nelle mani di barbieri o poco più; e poi, ad una buona conoscenza dell'anatomia, s'accompagnava l'arretratezza della fisiologia e ancor più della medicina interna, ancora vincolata allo studio dei classici, e alla sopravvivenza di gran parte delle loro idee. Questo avveniva ad esempio

anche con la dottrina degli 'umori', che finché restano in equilibrio, garantiscono la salute del corpo. Lo squilibrio perciò era usato per spiegare un po' di tutto e, in particolare, la presenza di una serie di 'sfoghi', dall'acne agli ascessi, dagli eczemi alle malattie più gravi della pelle, ecc. e, persino, la varietà dei comportamenti individuali. Per tutto ciò il medico a lungo non poté far molto di più del guaritore empirico: anche lui doveva ricorrere alle erbe e ai minerali in uso dalla notte dei tempi e già descritti da autori antichi, ad esempio, da Plinio, con la sola aggiunta di qualche prodotto esotico, 'coloniale', spesso per i più troppo costoso. Ma aveva almeno cessato di servirsi dell'armamentario collaterale fatto di spiegazioni fantasiose e illogiche, di misteriosi influssi, di credenza nelle fatture, di superstizioni inquadrate in una visione olistica esasperata, di un frequente miscuglio di sacro e profano, con ricorso a santi ad hoc e nella convinzione d'annullare il male provocato da anime ostili e cattive.

Le stesse norme igieniche riguardanti l'acqua, la pulizia della casa e della persona, del malato in particolare, la pulizia della cucina e della stalla, o la necessità che il pozzo nero fosse distante dalla sorgente o dal pozzo stentaronο a farsi strada, tanto che questi argomenti trovano poco spazio nel testo e nei proverbi citati, e non per colpa dagli autori.

Per quanto gli studi medici fossero coltivati nelle università a partire dal medioevo ed anche le nostre comunità - quasi ogni borgo - già tra '400 e '500, stipendiassero un medico, la gran massa della popolazione continuò a ricorrere, costretta dalla miseria, ma anche dalla diffidenza, a guaritori empirici che curavano rifacendosi ad una medicina che partiva da molto lontano.

Più d'una volta malefici e malattie nel sentir comune marciavano e colpivano insieme: perciò era credenza diffusa che i rimedi per fare effetto dovessero avere un duplice obiettivo. Anzi, per il guaritore empirico, occorreva per prima cosa liberare il malcapitato dai malefici; curare la malattia era il passo successivo, se

non accessorio. Era un modo di ragionare e d'operare che il medico rifiutava, non accettando di contrapporsi ai malefici con procedure, comportamenti e formule di segno contrario, ma ugualmente privi di consistenza. Così, tra le masse, rivendicando particolari virtù come quella d'esser nati con la 'camicia della Madonna', avvolti cioè nella placenta, o 'segnati' da qualche altro sortilegio, alcuni continuarono a curare al posto del medico, dopo aver mandato a mente cure e pratiche più o meno antiche, spesso senza ricorso alla scrittura, e dopo avere reso nei secoli attraverso la tradizione orale incomprendibili a sé e agli altri il senso stesso delle formule utilizzate.

In qualche modo questo testo diventa una summa, una registrazione a futura memoria, una sorta di prontuario medico, ovviamente in ritardo e del tutto superato dal progresso scientifico. Qui s'illustrano, in definitiva, gli accorgimenti messi in atto in campo medico destinati ad un mondo d'analfabeti, accorgimenti raccolti in un coacervo d'idee composito e stratificato da millenni, dove non si era mai spazzato via ciò che fosse risultato incongruo o superato, come invece seppe fare seppur lentamente la medicina ufficiale. Resta il fatto però che la medicina popolare era nata ancor prima di quella ufficiale, anzi ne era la sorella maggiore, povera e rinnegata.



Annalisa Teodorani, nata nel 1978 a Rimini, da tanto a lungo risiede in quella cosiddetta fucina di poeti che qualifica agli occhi di molti il paese di Santarcangelo di Romagna, da essere debitrice alla suggestione del luogo ed al dialetto che si parla in una ben delimitata area delle sue contrade, sia del proprio mondo poetico che del linguaggio mediante il quale essa lo ritrasmette ai suoi lettori. Anticipando la propria laurea, conseguita alla "Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali" di Ravenna, già nel novembre del 1999 a soli ventun anni, per i tipi di Luisè Editore di Rimini, esordisce in poesia con *Par senza gnént*, la sua prima raccolta di liriche in dialetto romagnolo, che si avvale dell'introduzione puntuale e circostanziata del poeta e suo conterraneo Gianni Fucci. Nel tempo partecipa con lusinghiere affermazioni a numerosi premi letterari e più volte i suoi versi trovano accoglienza su accreditate riviste del settore. A cinque anni di distanza dall'esordio dà alle stampe il secondo libro *La chërta da zugh* (2004 - Cesena - «Il Ponte Vecchio», prefazione di Andrea Brigliadori) ed infine, nell'aprile del 2010, sempre per la medesima Società Editrice, esce con quest'ultimo *Sòta la guàza*, presentato con partecipe convinzione dal critico Manuel Cohen.

Annalisa Teodorani **Sòta la guàza**

di Paolo Borghi

Annalisa Teodorani affronta la poesia e la giovinezza in una stagione difficile, un'epoca che potendo essere plausibilmente qualificata come fase di insicurezza ed inquietudine richiede, a chi intenda farsene portavoce, inedite forme di approccio e specifiche interpretazioni.

Comprensibile dunque che il suo itinerario poetico sia identificabile con la specifica ricerca di un tracciato che definisca e razionalizzi almeno in parte, la precarietà e lo smarrimento che contraddistinguono una simile situazione.

Interprete e parte in causa di questo stato di cose, l'autrice lo padroneggia e insieme ne è padroneggiata, lo subisce eppure aspira a sottrarglisi, era dunque inevitabile che optasse prima o poi di mettersi in gioco, alla ricerca di nuovi, diversi valori che fossero all'altezza di rimpiazzare quelli vecchi, ormai inadeguati a fornire plausibili spiegazioni e concreti affrancamenti.

È una immagine della propria realtà delicata ed intensa ad un tempo, quella che la poetessa prende così a sintetizzare, un ritratto nel quale i turbamenti, le ambiguità e i dilemmi specifici della gioventù, si amalgamano e si compenetrano a percezioni già adulte nella loro pienezza. Vi sono versi in cui Annalisa Teodorani pare abbandonarsi ad espressioni di sommessimo ma, in un certo senso, tormentato sarcasmo, sottili parvenze di ironia fissate in parole che muovono dal largo e nelle sue pagine trovano approdo ma non palliativi o vie d'uscita,

finendo dunque per arrugginire simbolicamente alle grate dei confessionali.

Paróli

A campémm sparagnènd.
I dói che al tartaréughi
al chèmpa una màsa parché li n zcòr.
Paróli nóvi, paróli antóighi
ch'a gli à fat la rózzna
m'al grèdi di cunsinèri.¹

Fin dalla poesia d'esordio, pur soffusa nei versi conclusivi di tenerezza e di affettuoso assenso nei confronti delle zie che sanno distinguere la radice di ogni fiore (*A l cnòs la radga d'ogni fiòur*)², la poetessa con un introduttivo, secco, quasi palpabile *schéur dla voita*³, ci rende visibile la zona in ombra della dicotomia che pervade l'intera raccolta, quel lato di un unico volto cui fa da quasi inconscio compenso l'altro, quello solare, in cui il tempo di quel pomeriggio che dura un'estate (*un dopmez-dè \ ch'e' dura un'instèda*)⁴ pare, tipico della giovinezza, dilatarsi in un futuro gioioso e privo di confini apparenti.

Perché, in ultima analisi, potremmo considerare *Sòta la guàza*⁵ come una sorta di precoce lascito mediante il quale l'autrice ci affida, e fa anche nostri, gli interrogativi e le apprensioni ma anche le certezze di una trentenne al cospetto della vita e di un quotidiano per molti versi inquietante e magnifico insieme. Ecco dunque palesarsi intense, le interiorità ed i contrasti più ricon-

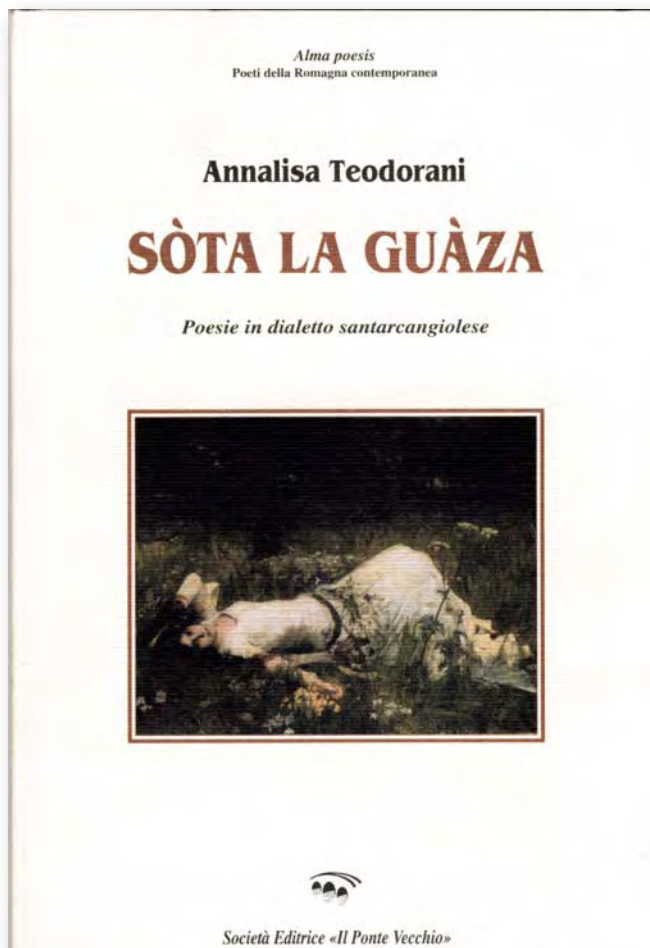
diti, in una sorta di conflitto che può giungere a farla uscire in uno sconcolato

Quant la vóita la n t lása i sègn
la t lása agli òmbri.⁶

...compensato poche pagine innanzi da un vitale impulso di fiducia e speranza nel domani in cui quel mare estivo che si intravede in fondo al cavalcavia ha la forza di un gioioso inno alla vita, capace di asciugare al sole della bella stagione ogni genere di oscurità.

Fa ch'e' sia
cumè la strèda d'un dopmezde d'instèda
se mèr in fònd m'e' cavalcavia.⁷

C'era posto anche per l'utopia d'amore in *Par senza gnént*⁸, la prima raccolta di Annalisa Teodorani: sogni non più che accennati nella fragilità di singoli versi come: *a vrébb snò zcòrr sa tè*⁹, oppure: *u m pis ad pensè che t'putria ès dimpartótt*¹⁰, o più determinati ed espliciti alla maniera di: *...cmè la vòia ch'avrébb \ ad s-ciantè stal cuéрти ad zil, ad sas, ad silénzi \ par sintói l'udòur dla tu pèla*¹¹, in cui l'autrice esprime con veemenza nella poesia *Aqua ad cologna*, il proprio desiderio-turbamento nei confronti di una chimera nella quale era bello illudersi, benché fin da allora, la si potesse intuire destinata a quell'amara disillusione enunciata anni dopo dall'autrice nei versi di "Le giovani spose" tratta da quest'ultima silloge.



Al spòusi zovni

Al spòusi zovni
l'è pavaiòti
ch'al perd l'arzént
pr'una fulèda ad vént.
Gòzli d'aqua
ch'al róiga un vóidar
la matóina prèst.¹²

Un disincanto che lascia spazio allo sconforto, coagulandosi in quella che potrebbe plausibilmente essere una metafora delle lacrime, espressa dalle piccole gocce d'acqua che segnano il vetro della finestra; un disincanto che, pagine dopo, si fa ancora più esplicito nelle righe de "La stanchezza".

La strachèza

La strachèza la n'à paróli
ma du mèni s'una vérga
ch'la-n scapa piò
e du ócc da sugghè
se cantòun d'un zinalòun¹³

...dove quella fede che non esce più dal dito è comparabile ad una punizione: la condanna ad un ergastolo immotivato e per questo ancora più amaro.

Gianni Fucci, concludeva la sua introduzione a *Par senza gnént*, affermando:

"A noi oggi basta godere delle emozioni che ci procura con questa sua prima felice raccolta."

Ebbene, con questa Annalisa Teodorani è ormai giunta alla sua terza silloge, eppure l'emozione seguita caparbia ad accompagnarsi alla sua poesia.

Note

1. **Parole.** Viviamo rispamiando. \ Dicono che le tartarughe \ campano molto perché non parlano. \ Parole nuove, parole antiche \ che hanno fatto la ruggine \ alle grate dei confessionali.
2. Conoscono la radice di ogni fiore.
3. Buio della vita.
4. un pomeriggio \ che dura un'estate.
5. Sotto la rugiada.
6. Quando la vita non ti lascia i segni \ ti lascia le ombre.
7. Fa' che sia \ come la strada di un pomeriggio d'estate \ col mare in fondo al cavalcavia.
8. Per nulla.
9. Vorrei almeno parlare con te.
10. Mi piace pensare che potresti essere ovunque.
11. Come la voglia che avrei \ di schiantare queste coperte di cielo, di sasso, di silenzio \ per sentire l'odore della tua pelle.
12. **Le giovani spose.** Le giovani spose \ sono falene \ che perdono l'argento \ per una folata di vento. \ Gocce d'acqua \ che rigano un vetro \ al mattino presto.
13. **La stanchezza.** La stanchezza non ha parole \ ma due mani con una fede \ che non si sfilà più \ e due occhi da asciugare \ con il lembo di un grembiule.

E' *foraverd* era un antico gioco
caratteristico del periodo
quaresimale del quale oggi si è
persa - a quanto ci risulta -
ogni traccia.

Lo rievochiamo qui attraverso
l'elegante prosa di Luigi De
Nardis, riproponendo il suo
articolo pubblicato sul numero 5
de «La Piè» del 1924.

Si tratta di uno degli articoli
dell'autore forlivese raccolti nel
terzo volume della nostra collana
"Tradizioni popolari e dialetti di
romagna" con il titolo di
Romagna Popolare. Scritti
folklorici. 1923-1960

Fare *foraverd* è usanza primaverile del nostro popolo; anticipata anzi dalla primavera astronomica, perché si comincia a fare *foraverd* per le Ceneri. Oggi l'usanza è avvilita, se non proprio obliata, quant'era invece appassionata un tempo. Si chiamava allora, correttamente, *fura e' verd* e si definiva e descriveva così col suo medesimo nome: fuori il verde. Poi, dall'errata pronuncia, è derivato il termine attuale, comprensibile tuttavia.

È dunque questa del *foraverde* una specie di gara a chi meglio sa conservar seco un ramicello o una foglia di sempreverde - precisiamo, il bosso - così che si possano mostrar prontamente al competitore nella gara, tutte le volte che questi lo richieda.

La sfida si combina fra due o più persone. E se fra due, generalmente si tratta di moroso e di morosa. Si pattuisce la durata della gara e si pattuiscono i compensi dovuti, da chi sia trovato in difetto, diciamo sprovvisto del verde, al vincitore. La durata si può contare a settimane o può interessare l'intera stagione di primavera. Anticamente la gara durava tutta Quaresima e si concludeva, senza mai derogare, la domenica avanti Pasqua. Col primo giorno della Settimana Santa il sempreverde perdeva la *virtù*. Capitava insomma al sempreverde quel che, nel detto popolare, capita alle viole il 25 di marzo, per l'Annunciazione. Poi, in tempi successivi, il termine fu portato a Pasqua; ed oggi,

Foraverd

di Luciano De Nardis

come già abbiamo ricordato, può essere fissato via via dallo stesso capriccio dei convenuti in gara.

Circa il compenso, questo è rappresentato da poco danaro o da semplici oggetti d'uso comune, se la gara è combinata fra amici; e, se fra innamorati, il compenso è di tutt'altra natura e non conta specificare.

Richiamando anche qui l'usanza qual era anticamente, troviamo che il compenso pattuito era un uovo, da pagarsi al termine della gara, anzi, meglio,

da pagarsi la mattina di Pasqua.

Il ramicello o la foglia del sempreverde si conservano con vigile cura gelosa sulla persona, in maniere impensate e talora bizzarre. Importa non perderli: e il fine vale i mezzi. Per questo, il bosso non si tiene soltanto in tasca, sparso in ogni tasca doviziosamente; appuntato alla giubba o al corsetto; o riposto nel borsellino o nel portafogli. Ma anche si tiene cucito all'abito, tra stoffa e fodera: o sotto il nastro del cappello; o affogato nella pettinatura; o chiuso in sacchetti da medaglie, che scendono dal collo su di una cordicella. Se non addirittura riposto sotto la lingua o infilzato tra dente e dente. Beninteso, che a volte, computate le troppe maniere di protezione del bosso, nel patto della gara si limitano i nascondigli o se ne indica uno esclusivo. Frequenti così, sono *e' foraverd int la saca*, come *e' foraverd in bôca*. Viceversa, più spesso ancora, nel patto, sotto questo aspetto, non si stabiliscono restrizioni: ognuno ripone il verde dove lo ritiene meglio protetto.

Sinché la gara dura, la giornata dei convenuti alla gara stessa è tutta una insidia. I competitori dunque, si spiano vicendevolmente per cogliersi in difetto. Usa intimare così: - *foraverd!* (cioè *fura e' verd*, fuori il



Contadinella romagnola in una foto di un secolo fa di Ermenegildo Beltrammi (Da V. Tonelli, La Romagna di Plauto, Imola, 1977)

verde!) e l'avversario, mostrando la fogliolina, ribatte: - *mett fura e' tu, che e' mi l'è verd* (mostra il tuo, che il mio è verde!).

Il primo avversario, conseguentemente, espone il proprio sempreverde. L'insidia è fallita. E questo chiedere e questo rispondere durano inesorabili, sinché non capita di trovare quel che ha smarrita la foglia - e paga allora il pattuito, subito o a termine, beffeggiato anche! - o non capita di trovare quel che addirittura se l'è mangiata. E in questo caso, proprio nel senso inverso del famoso detto - *magné la fòia* - almeno su quel che riguarda le conseguenze!...

Il *foraverde* in tasca è comunissimo. Facile, comodo, pacifico, tutto quel che si vuole dir di bene. Perché il *foraverde* in bocca, è viceversa un suppli-

zio. Si diventa in questo modo di sfida, tanti *ciccaioi*: e il disgusto del bosso non te lo cavi a sputare. Ti avvelena la giornata che può essere anche di cinquanta soli. E non basta: perché il tuo competitore può coglierti mentre inghiotti un boccon di pane a mezzogiorno, e la foglia certo non t'è rimasta allora salva sotto la lingua.

In pochi luoghi si coltiva il bosso, da noi. Qualche villa, nelle immediate campagne della città, ne fa siepi pulite e pettinate. A queste ville, si dirigono gli interessati alla gara e fan saccheggio delle povere siepi, con acuta avidità sempre. E poi ognuno, del proprio ramo, è geloso e stenta a far la carità anche di una foglia sola.

Dovremmo scrivere, a questo punto, sull'origine della costumanza - e quin-

di sul significato - costumanza che sappiamo comune ad altre regioni, in taluna delle quali anzi, dopo la domenica che precede la Pasqua, al bosso si sostituisce l'olivo. Ma i demologhi possono e debbono far questo. Noi ci limitiamo a un essenziale lavoro di cronaca descrittiva di rievocazione. Tuttavia ci piace indicare, nella costumanza qui presentata, il profondo significato che acquista questo segnarsi geloso e vigilante, nella primavera che appena rinverdisce, di un ramo perennemente verde: sembra per pegno ed esaltazione di eternità; e una gioiosa benedizione alla vita.

Così sempre, sul petto della ragazza che fa *foraverde*, vicino al ramo del vecchio bosso c'è appuntato un nuovo fiorellino di viola.



Iscrivetevi alla mailing list della Schürr!



Da alcune settimane ha avuto inizio da parte della segreteria della *Schürr* l'invio di comunicazioni tramite posta elettronica ai soci che ci avevano fornito il loro indirizzo e-mail. Le comunicazioni riguardano in genere eventi nei quali l'Associazione è coinvolta in prima persona: per le altre manifestazioni con al centro il dialetto romagnolo si deve continuare a fare riferimento al calendario, sempre aggiornato, presente sul nostro sito www.argaza.it.

Preghiamo pertanto i consoci che desiderano essere informati tempestivamente sulle nostre iniziative, se ancora non l'hanno fatto, di fornirci il loro indirizzo di posta elettronica.

Naturalmente ai sensi dell'art. 13 del codice sulla privacy (D.Lgs. 196 del 30.6.2003), le e-mail informative saranno inviate solo con il consenso del destinatario e

riguarderanno unicamente le attività della nostra associazione. Gli indirizzi non saranno ceduti a terzi ed in ogni momento sarà possibile chiedere di essere rimossi dalla mailing list inviando la richiesta di cancellazione al nostro indirizzo di posta elettronica.

Ovviamente le comunicazioni fondamentali per la vita dell'associazione e il rapporto fra i soci (assemblee, pranzi sociali, manifestazioni programmate per tempo ecc.) continueranno a essere inviate tramite la *Ludla* ed i suoi allegati o per posta normale. Purtroppo, invece, i tempi non sempre certi di redazione, stampa, spedizione e consegna della rivista non ci consentono di inviare tempestivamente le notizie di molte delle nostre manifestazioni, spesso programmate con solo poche settimane di anticipo.

Ogni richiesta di inserimento nella mailing list (o cancellazione dalla medesima), come pure qualsiasi richiesta di informazione in proposito, va inviata al nostro indirizzo di posta elettronica schurriludla@schurriludla.191.it

E già che siamo in argomento, ricordiamo a soci e lettori di comunicarci con sollecitudine ogni avvenimento di qualsiasi natura (rappresentazione teatrale, trebbo, concorso di poesia ecc.) che abbia al centro il dialetto romagnolo, da loro organizzato o di cui vengano a conoscenza, al fine di poterlo pubblicare tempestivamente sul nostro sito www.argaza.it. Anche questo può costituire un modo per i consoci di rendersi in prima persona diretti collaboratori nel raggiungimento delle finalità della nostra associazione.

Int cla ca grânda indo' ch'a so nêd, int la Val Asrê ch'l'é un pôst còma un êtar ad Basa Rumâgna, indo' che stra vec, grend e tabêch a sidum int vintri, i n m'â maj mes int una caruzena o int un "girello" ch'u s fos, ma al premi rôd incuntrêdi al fot quei da bicicleta. Da om, cun e' canon, da dona, cun la sêla basa e e' scara-nein pr'i babein. Tot i spustament j éra a pidêl: a la butega, a scòla, a ciamê e' dutôr, o indo' ch'u ira absoin. A n m'arcurd gnânca ancion triciclo o i du rudein pr'an caschê; al premi infurchêdi e scapuzêdi al s faséva cun di bicyclein: quasi sempar scasé, parché smes da un cusein o da un vsein ad ca un pô piò grând; pin ad bôt e ad reza, mêlardot, tânt d'an guintê maj un quel d'avej un grând atacament. La voja grânda, l'alsir, l'éra par qui nuy, nench se za ad mêza amsura, semaj cun i tÛp ad legn ins i pidêl pr'an gratê tröp. Qui j éra i sogn d'alóra, s'u n' è êtar par me. I mi, simben ch'i n fos int'l'ôr a mêza gêmbe, i capè ste mi alsir, sta mi pisarula, sta mi brâma, e incóra prêma ch'a fases tröpi maravej i m'acuntintê. Tot ros, piò che infughî; l'avéva gnicôsa: du freno, i para-fengh, al valvul da gunfiê; gnint lom parò, e còma mêrca una stema int e'

Da e' bicyclein amachê a la Parigi-Roubaix

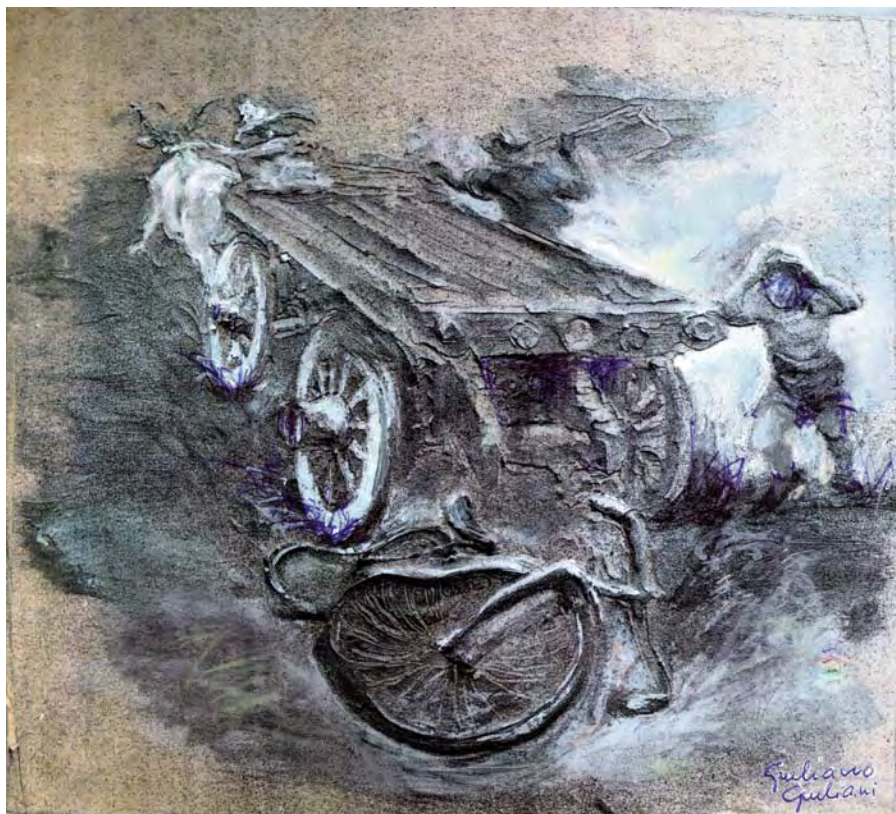
Racconto di Gianni Casadio

nel dialetto di Lugo

illustrato da Giuliano Giuliani

moz e do screti int e' canon: "Chior-da". Mai vesti alóra dal prazisi, chi ch'sa parché? Se sôl aves imaginé che queng èn dop la sreb stêda la mêrca dal biciclet d'Adorni e ad Gimondi par vènzar è Zir e e' Tour! Sicom ch'e' bicyclein l'éra un pô alti, pr a i ciapêj piò cunfidenza andéva pr'e' curtilaz o pr'al carér e in pôch temp a fot za bon d'andê par mi cont; tânt che spes andéva dnenz int i chemp, indo' ch'a savéva che i sreb arivé dôp i mi, pr'i su lavur. E' fot acsè ch'e' suzidè e' fataz: me, sèmpr' in tÛsta, arivé dri a una tÛra ad spagnêra, za int i mont, pronta da carghê e da purtêla int la casena; a smuntè e apu-

giè e' mi bicyclein ins l'érba tajêda ad fresch, sòbit fura dla caréra; u n' um paréva gnint ad mej che lasêl apusê int che tapét vérd e a m' asluntanê tranquel. Da ca intânt l'ariveva e' car, tirè da un pér ad vach tranqueli e pacefiche; tanti tranqueli e pratici che un mi zeî ch'u li guidéva d'int e' car e' pinsè ad laser al rédan e e' smuntè par cojar un pô ad pëmpan fresch da una piantè d'vida alè vsein. Al vach, forse par la tröpa voluntè, vest i moc dla spagnêra da carghê al tajè, par fela curta, zò dla caréra; al scansè apena cun i su pidon e' mi bicyclein, mo che car ch'al s tiréva dri e' pasè cun al su rudazi pini, d'adôs a e' mi tesôr! Do rôd: prêma quela ad dneinz, pu quela ad dri, a e' pas tranquel, mo impusebil da farmê, dal do bésti. E' rug d'arciêm de' buvêr, da tÛra, u n sarvè a gnint êtar ch'atirè la mi atenzion, tânt d'asestar imputent a e' strufagnament. A n fiatè! Parò u m pê d'sintî incóra e' rug de' buvêr e i gnech de' bicyclein! Sòbit i grend, vest e' guaj, i s dasè tot da fê par cavem da la vesta chi puvar fer amaché in tera, ma me a capéva ben ch'i éra mêlardot: al rôd a capêl da prit, e' manòbar imbarlê e a crid nenca una furzêla trincêda. Il purtè sòbit da e' macanich ad fameja: una brêva parsona, che me a guardéva un pô ad sot'oc, dato ch'e' scuréva a vós basa basa, o a gest e pu e' biaseva un zigar, cun 'na pozza! Ma lo e' capè ch'e' duvéva cunsulem e acsè e' fasé. Quênd ch'i l purtè a ca, simben che dret dret u n fos avnù, a m sfurzè d'mustrem cuntent, parchè a capéva che nenca i mi j avéva pasè un bêl



spiasé par quel ch'l'éra suzèst. Quel e' fot e' mi mèzi par tot i zenq en dagli elementari. La matena l'éra dura a pidalê còntar e' "sarnêr", un vent giazê ch'e' tiréva sèmpar da vérs séra, e ch'e' giazéva têtnt al mên, da duvé spirê che la méstra la n cminzes sòbit cun e' "dettato"; a l'artoran, ch'l'areb fat bon, u n tiréva piò, e pu a m duvéva tachê a e' manòbar e' spurtlon de' pân, par tota la fameja. Me a carséva e e' biciclein l'éra guent bas; acsè che prèma dla fein dla quenta, par j arturn de' dèp mazdé par e' còrs dl'esâm d'ammision i m laséva druvê la bicicleta ad mi pê, ch'a j arivéva za; andéva nench senza mân, mitendi zenq minut ad mânch int e' viaz. A scòla a j so andê

incóra par tredg-quatòrdg an; la bicicleta pr' andê a la curira; e pu nench dèntar a Bulogna: a n'ò mai sminghê i paség a tota bera sota al Do Tor, da Via Rizzoli, zo par Via Zamboni: sora a i lastron ad granit e al rudaj de' tram!

E pu dop i prem trent'en ad lavór, ch'avéva quasi smengh la bicicleta; sol quelch'ucièda, quând ch'incruséva una còrsa o un radon ad "cialtron". E alóra parche no pruvè? Beh, e' srà stê i trent'en d'arpòs, ma a m so truvè sòbit ben ! E pu al biciclet nòvi d'adès: veri e pròpi "formula on"! Par me ch'a n aveva mai pruvè e' manòbar bas e i fermapi: quelca farmèda cun la caschèda e ...via! Bici da strê o da muntagna, quent chilò-

mitar, sèmpar parò guarden-dm'atorn, mai a testa basa: u s véd di post ch'i s véd sòl acsè, u s pròva un gost ch'e' dà avsen a l'amór!

E' màsum parò a l'ò tuchê i quàtar d'zogn de' domelaesi cun la Parigi-Roubaix ; imbarchê int un grop, cun l'aparec, a i so vru andê. U j éra da pasè par di cararot cativ, mo cativ, che acsè cativ a crid ch'u j épa pruvè sol i fasul quând ch'i è pasé int e' spulet! Mo a gl'jò fata, nench se u m'è armasta una tarmarula indipar-tot, par tri dè! E quând che a l'ariv a jò fat e' zir d'pista, int e' famós "vélo-drome", cun la pèl d'òca, e' mi pinsir l'è andê al strê d'Rumâgna e a e' biciclein ros amachê da e' car; tot dù grènd mèstar ad pidalêda !



Brescula

testo e xilografia di Sergio Celetti



Brescula

di Ugo Piazza

A j sema tott, cl'ètra séra a l'ustari de' Melcanton par la gara d'brescula.

A j séra me, Pèlastila, Milimetro, Mèzurècia, Padèla, Biondo, Cavrett, Panduren, Rinaldo, Tèstaseca, Curt-e-gròs, Svelo di purch, Minghindur e on d'Carpnèla.

U j éra Bistolfi ch'l'éra apena scapè d'int e' şdèl e l'éra biànch cmè 'na pèza lavèda.

E l'éra vnù nenca Romeo de' distributór, che la su moj la jè scapèda cun e' lavurânt, on ch'l'avnéva da l'Est Evropa.

U j éra parsena Rişdeo, det Bucaza, che cla séra u n'éra andê in mèr cun la bêrca e ogni carich che e' caléva e' rugéva: "Ciapa quest... che la saraghena la pò aspitè!"

A j sema tott, propi tott.... E' manchéva sol Duviglio, e' mecânich, ch'l'éra a lèt cun i guton.

- La prema un s dscorr... Avanti, e' toca a te ...
T'at magn un carr? ... Ah, sè: s'anden d'ste pass ...
E t brèscula? Dai zò ... Dim e' parchè
t'an é struzè dezà t'avivti cl'ass!?

Questa e gnit, l'è tot on ... S'am cred acsè
t'a n um dé un pò d'aiut, am tneva bass...
Una lèssa? ... Csa fèt? t'an vi? a venz me.
T'a n j é du pont, tri pont? ... Oh, va int e' gass!

... Vinquàtar ... trenta ... trentasi ... quaranta ...
J ha l'ass e e' tre int al man ... buten pu zò.
Csa vo t c'a fema, chi è a caval d'e santa?

Pulpeta t'sé! - Oh, di so, dasei mo un tai!
Che int la prema un s pò dscorrar quest al sò,
mo te, parò, e' srebbe ben t'an dscurèss mai!

[continua dal numero precedente]

Avverbi di luogo in funzione di completamento dei verbi

Avverbi come *sò* 'su', *zò* 'giù', *dri* 'vicino, dietro', *fura* 'fuori' ecc. sono spesso utilizzati per rafforzare o specificare il significato del verbo a cui si accompagnano. Non sono rare nemmeno in italiano (tirare su 'allevare', venire su 'salire', andar giù 'scendere'...), ma è soprattutto nei dialetti settentrionali che queste espressioni si trovano in numero rilevante, come retaggio di formazioni simili presenti nelle lingue germaniche.

Esempi: *munté sò* 'letteralmente: montare su › salire', *sté sò* 'star su › alzarsi', *purté sò* 'portare su › seppellire', *andé sò* 'andar su › cominciare (detto della Messa)', *tuché sò* 'toccare su › stimolare, pungolare', *scalé zò* 'scalare giù › scendere', *mandé zò* 'mandar giù › inghiottire', *tu zò* 'prendere giù › smontare, ricopiare', *dé dri a + verbo* 'dare vicino a › mancare di poco a', *dé dri a + il nome di un essere animato* 'dare dietro a › inseguire' *èsar dri a + verbo* 'essere vicino a › essere occupato in', *andéj so dri* 'andarci su dietro › agire con calma, facendo una cosa dopo l'altra', *dé fura* 'dare fuori › uscire' ecc.

Avverbi di tempo

Oggi

La forma del romagnolo centro occidentale è *incù* (*incó*), probabilmente - attraverso il provenzale *ancoi* - dall'espressione latina *HANC HODIE 'quest'oggi', ricalcato su HANC HORAM 'quest'ora › ancora'. Il passaggio da *a-* ad *i-* è fenomeno relativamente comune: *isè* 'aceto', *inziàn* 'anziano', *incóra* 'ancora', *intigh* 'antico'...

Nella Romagna orientale si usa *oz*, dal latino HODIE 'oggi', forma parallela all'italiano 'oggi'.

Domani

In romagnolo è *dmân*. Infatti il latino CRAS 'domani' è stato sostituito in tutta l'Italia centro settentrionale dall'espressione DE MANE 'di mattina', che di fatto quando veniva proferita nel cuore della giornata o nella notte non poteva che indicare il giorno seguente.

In romagnolo *craj* è voce desueta registrata dal Morri e dal Mattioli, col significato di 'prestito (ad usura)': *fé un craj* 'comprare a credito'.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLV

di Gilberto Casadio

Dopodomani

La forma romagnola è *pasdmân* 'posdomani' da POST DE MANE 'dopo di mattina', ma il *pas-* può essere inteso anche come come il participio, privo di suffisso, di *pasé(τ)* 'passare': 'passato domani'.

Ieri

Il latino HERI è rafforzato con la preposizione AD: AD HERI › *ajir*.

Adesso

Lo citiamo solo per notare come nel nostro dialetto non esista il sinonimo 'ora', tipico del toscano e dell'italiano. *Adès* è di etimologia incerta in quanto l'origine più naturale da AD IPSUM 'ad esso' non si regge per via della *è* aperta: AD IPSUM dovrebbe dare **adés*, come ISTUM IPSUM 'questo stesso' dà *stés* 'stesso'.

Dopo

Döp è dal latino DE POST 'di poi'. Si noti il raddoppiamento della *-p-* come nell'italiano antico *doppo*: da *dopo* avremmo avuto **döp*. Spesso unito con *adès* per attenuare il concetto di 'più tardi': *adès döp* 'fra poco'.

Di nuovo

Il romagnolo per indicare la ripetizione di un evento usa *nenca* 'anche'. *L'è vnu nenca* 'è venuto di nuovo'. *Nenca* deriva da un latino *ANQUE 'inoltre, ancora' con la desinenza in *-a* degli avverbi. La *n-* si spiega con il prefisso rafforzativo *in-*, come nell'italiano antico *inanco*.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

sórta; vera (o bona) sórta; malasórta. Una volta la buona sorte era il 'capitale': chi ne possedeva l'eva dla ròba a e' sol ed era fortunato soprattutto per gli altri, giacché è difficile ammettere la propria bona sórta: quèlla d'ess furturné l'è l'impresión ch'la 'n luta. Al contrario capita di sentirsi addosso a lungo la malasórta.¹ Inoltre, la furtona la 'riva a pé e la corr via sovra 'na róda. La 'buona sorte' per chi ha già il capitale – che poi sembra non bastare mai – prende l'aspetto di qualcos'altro che non sempre si ha o si conserva: la bona salùt, la blèzza, la stema ad ch'iter, al càrichi, la bela moi che pu dop la t' fa al corni o, magari, enca sol dal patachedi: e' me cróz, pr esempi, l'è ad no avé brisol urèc' par la musica, e allora... t' hé voia te a fis-ci!

La mia povera nonna, quando minacciava di darcele, diceva: a v' darò 'na bona volta / interès e vera sorta (due ottonari assonanti, residuo forse di una filastrocca udita nelle veglie della sua infanzia).² Ma 'sorte' aveva già questo significato in un dialogo di Plauto, *Mostellaria* 592, tra debitore e creditore: *Sortem accipe!* – *Immo foenus, id primum volo!* 'Prendi [intanto] il capitale! – Anzi, è l'interesse: questo lo voglio per

primo.' Da sempre gli strozzini ragionano così.³ E le *tabernae argentariae*, le banche d'allora, avevano già il vizio di dar poco o nulla d'interesse e di tener stretto il capitale più che potevano; al v. 561 si legge: *...qui mihi neque foenus neque sortem argenti danunt* (poiché del mio argento [*argent* è ancora la 'moneta' in francese!] non mi danno, né interessi [*foenus*], né capitale [*sortem*]).

Inoltre, anche a quei tempi 'si tirava a sorte' pescando da un secchiello o da un bussolotto: *Càsina* 342: *Coniciam sortis in sitellam* 'getterò le sorti in un secchiello'.⁴ E all'atto poi ad *tiré só* o ad *tiré a sort*, 'estrarre a sorte', seguiva il sempre più raro *surti*, 'sortire', 'uscire', 'partire'.⁵

Infine, il capitale, che dà i 'frutti', era equiparato al gregge, alla terra, all'albero.⁶

Sorta compariva ancora in un altro proverbio della nonna: *la morta de' chén l'è la sorta dal pîri* (la morte del guardiano è la fortuna dei sottoposti) ovvero, dove manca il gatto i topi ballano. Al *pîri* a Civitella sono le pecore (altrove *pigur*).

Note

1. Ho anche l'impressione che l'equivalente *sfiga* non sia nostrano e neppure troppo antico.

2. Usa 'bona sort' anche il poeta milanese Carlo Porta, *La nomina del capellan* (1819).

3. Il dialogo continua (vv. 599-600): *Quin non peto / sortem: illuc primum, foenus, reddendum est mihi* (Anzi, io non chiedo il capitale; quindi, per primo mi va restituito l'interesse). Alla fine (v. 604-5) il debitore sbotta: *Foenus illic, foenus hic / Nescit quidam nisi foenus fabularier*. 'Interés a lé, interés a qvé! Stu l'ha la favéla sol par scór d'interés!' Si noti l'etimo comune tra il verbo *fabularier* 'dire' e il dial. *favéla*.

4. *Sitella* è dimin. di *situla*, in dial. *sècia* 'secchia', o *sèc*.

5. Una volta si diceva *u 'n è ancora surti d' in ca, d' int e' let*, ecc. Ma 'sortire' è ormai arcaico anche in italiano, mentre in francese *sortir* è usatissimo: persino *sortir de la table* (alzarsi da tavola). Deriva dal verbo lat. deponente *sortiri*: in origine 'far le parti mediante sorteggio' cui seguiva il fatto di 'andarsene', 'uscire' come avvenne per secoli, ogni volta che una famiglia patriarcale si divideva. In tempi molto più antichi, si dividevano a sorte anche gli abitanti delle

città sovrappopolate: chi partiva andava a fondare delle colonie: si pensi a quelle puniche, greche, ecc.). Un modo poco onesto di far le parti tra parenti era suggerito da un altro detto della nonna: *a faren da bon fradèl: te la cagna, me i vidèl*. Le divisioni dei patrimoni anche da poco, lasciavano sovente lunghi strascichi e parentele misconosciute: *me e te a 'n sem pió parent!*, *a 'n z'arcnùsem pió*, oppure, in ital.: 'fratelli coltelli, parenti serpenti, cugini assassini'. Infine, sempre per aver a che fare col 'tirare a sorte', quand'ero piccolo nelle fiere girava ancora qualcuno con un merlo in gabbia che sapeva parlare, ma non leggere: in cambio d'uno spicciolo, il padrone lasciava estrarre al merlo il foglietto prestampato della *bona sorta*, chiamato al femm. *pianéta*: vi erano l'oroscopo e i numeri da giocare al lotto. Era uno scampolo di tutto l'antico armamentario astrologico babilonese riportato in auge di recente: ormai le ragazze scelgono così i corteggiatori e poco manca che così s'assumano i dipendenti.

6. In lat. devono essersi differenziati morfologicamente più tardi, il *foenum* 'fieno' della 2ª declinazione e il *foenus* 'interesse' della 3ª. Alla fine, l'analogia tra i frutti della terra e l'interesse sul capitale affiora pure nel termine d'origine germanica *guadagn* 'guadagno' che sostituì il lat. *lucrum* e che deriva da *waida*, cioè 'pascolo': «di qui, **waidanjan* 'guadagnare', il cui luogo d'origine è certo tra i Franchi, in Francia, donde si diffuse nella Penisola iberica e in Italia... e in Inghilterra (*gain*)» (Diz. Etim. Cortelazzo-Zolli). I pascoli davano un 'guadagno' producendo appunto del 'fieno' con cui alimentare il bestiame: verso il Mille i proprietari, in gran parte feudatari d'origine germanica, i s' *magneva dla gran carnaza*. *Ai cuntaden ii lasèva agli osi dla pulènda, par dèi un po' ad savór*. Nemmeno qualche secolo dopo questo era solo un modo di dire: un calmere civitellese del '700 elenca in fondo anche il prezzo massimo delle 'ossa di porco salate': potevano servire solo ad insaporire la polenta.

La storia durò a lungo: nelle veglie, lontano dalle orecchie del padrone, circolava talora un dialoghetto immaginario: *Boia te e e' to Signór, / ch'u t' manten sempr acsé bel / tond e gras com un purzél / senz'avé trop da magné. // Boia vo e e' vost Signór, / ch'u v' manten mègr impichi, / con tot quel ch'a vni a sparti / pr inguzèv dop d'igniquél*. Alla mezza bestemmia nessuno faceva caso.

Giuliano Bettoli è il faentino che, forse più di ogni altro, da anni sta facendo tanto per la cultura dialettale della sua città, prima attraverso le radio locali, poi sulla rivista «2001 Romagna» e su altri periodici, ma soprattutto come anima della Filodrammatica Bertòn di Faenza.

E proprio la sua militanza nel campo del teatro dialettale e la conoscenza diretta che ne deriva lo ha spinto, assieme a Luigi Antonio Mazzoni, a coinvolgere ragazzi e adulti non dialettofoni, ma desiderosi di recitare in romagnolo, nell'allestimento della commedia Nēnca in Rumāgna u s'ragāgna, una rivisitazione della classica Le baruffe chiozzotte di Goldoni.

La vicenda teatrale è collocata nel faentino e i contrasti fra i personaggi sono dettati dalla annosa querelle fra borghigiani (abitanti del Borgo Durbecco appena oltre il fiume Lamone) e faentini di città: papalini i primi, liberali i secondi. Il lavoro ha richiesto passione ed impegno, ma la commedia è riuscita gradevolissima con spunti comici e la recitazione degli attori molto spigliata.

Questo interessante contributo di Bettoli giunge a seguito degli articoli sul convegno "Quale futuro per il teatro romagnolo in dialetto?" apparsi sulla Ludla di gennaio e volentieri lo pubblichiamo a testimonianza del fatto che l'argomento teatrale ci sta particolarmente a cuore.

Dialèt, teàtar e zùvan

di Giuliano Bettoli

“Il dialetto! Eh, che peccato, vero, che i giovani non lo parlino più... era così bello! Cosa ne dice lei?”

È una *simunëla* che - come voi, immagino - mi tocca di mandar giù ogni tanto da parte di qualche “sproveduto ma di buone intenzioni”. E avanti con questa manfrina, e, naturalmente, lei - di solito è una donna, chissà poi perché - mi parla in italiano.

Potrei fargli rispondere da Dante:

*Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte*

ma, per non fare troppo il *pòta*, mi accontento di risponderle che se era bello parlare in dialetto, sarebbe ancor più bello, per esempio, che non venisse mai il giorno, prossimo, *ch'a duvrò tirè i zampèt*, come li hanno tirati, del resto, miliardi e miliardi ed *s-ciē* prima di me.

La mia “interrogante” ci rimane

male. Si aspettava, almeno, che mi unissi alle sue sincere condoglianze sul “caro estinto”.

Ma a voi, amici di questa nostra *Ludla*, che della *simunëla* ne fate poca o niente, voglio dirvi qualcosa sul dialetto e sui giovani, limitatamente alla mia esperienza di teatro.

Nella mia compagnia - la ultracentenaria Bertòn del Borgo di Faenza - ci sono molti giovani. E recitano i soliti noti: Goldoni, Molière, Lorca, Pirandello & C. Però tutti, ripeto, tutti, desiderano, anzi, vogliono recitare anche in dialetto. È senz'altro perché si sono accorti che il rapporto tra attori e pubblico, quando noi stagionati recitiamo in dialetto, è tutta un'altra cosa rispetto a quando loro recitano, come si dice, “in lingua”. Tira un'altra aria. Aria di casa. Immediata. Dal produttore al consumatore.



Qui e nella pagina a fianco due foto di scena di “Nēnca in Rumāgna u s'ragāgna”, la commedia di Luigi Antonio Mazzoni tratta da “Le baruffe chiozzotte” del Goldoni, rappresentata a Faenza da un gruppo di attori della Filodrammatica Bertòn, formato per l'occasione nella quasi totalità da giovani non dialettofoni.

Ma come si fa a far parlare in dialetto - il faentino, nel nostro caso - e sul palcoscenico, ragazzi e ragazze che il dialetto non lo parlano “nella vita”? Badate poi che è vero, il dialetto non lo parlano, ma non sono neanche del tutto “vergini di dialetto”. Se li fai parlare in dialetto, ecco affiorare certe pronunce, certe parole sentite, in sottofondo, nelle loro famiglie. E Barbara è figlia di due modiglianesi. Stefania è forlivese con genitori provenienti da Santa Sofia. Marco ha il babbo di Brisighella e la mamma di Modigliana, Gianna il padre di Fognano e la mamma di Mondragone (Salerno!), Valentina viene da Cotignola... Non parliamo dell'articolazione, terribile, del fraseggio del nostro dialetto, così contorto, così carico di particelle tronche, specie nelle frasi interrogative e negative. E la musica? Perché ogni dialetto ha una sua musica, diversa persino da Faenza a Granarolo, da Cotignola a Bagnacavallo, tanto per dire. Quella chi gliela insegna?

La mia gente, che tortura sopportano questi ragazzi e queste ragazze! E per dire *stré* gli devi spiegare che quell'*é* è un dittongo che si pronuncia, pres-



sappoco, con una *é* chiusa, seguita da un po' di *a*: *éa*. E per dire *burdëla*, invece, quella *ë* si pronuncia come un *è* aperta seguita da un po' di *a*: *èa*... poveri ragazzi! Pensate: se la imparano quasi tutta così. Ripetere e ripetere. Una martirio: ohi, un martirio accettato, anzi voluto dai martirizzati, però. Funziona, per adesso. Ma quanto dureranno? Non lo so. Secondo voi, questo “lavoro forzato di dialetto artificiale” vale la pena? Nessuno, ch'io sappia, mette in scena il *Miles gloriosus*

in latino o una *Ifigenia* in greco antico. Lo ricovererebbero, poveretto.

Si potrà recitare in dialetto finché vi sarà un pubblico che lo capisce.

Poi, finis: *le vostre cose tutte hanno lor morte*.

Anche il dialetto, quindi. *Ma* [la morte] *celasi in alcuna che dura molto*. Ohi, speriamo che il dialetto sia una di queste cose.

E poi *le vite son corte*. Noi non lo vedremo morire.

Accontentiamoci.



Letra o aglion

di *Bascian*

Un modo semplice per stabilire a chi, fra due persone, toccasse iniziare un gioco o una partita era *péra o gaf* ‘pari o dispari’. La forma *gaf* si usa solo in questo modo di dire; altrimenti ‘dispari’ in dialetto si dice *sgaf* con la *s* iniziale rafforzativa. La parola deriva, a quanto pare, dall'arabo *qafa*, che significa ‘rovescio, parte posteriore di una cosa’.

L'altro modo, ancora più comune, per una conta fra due, era il ‘testa o croce’

fatto con il lancio di una moneta, che in origine doveva avere una croce su una faccia e il profilo di un re o papa dall'altra. In dialetto l'espressione usata era *letra o aglion* ‘lettera (iscrizione) o leone’, che, come ci ricorda l'Er-



Un mezzo bolognino con il quale un tempo si giocava a “letra o aglion”.

colani nel suo Vocabolario Romagnolo, “viene dal mezzo bolognino di rame, coniato a Bologna nel 1612, il quale aveva, nel retto, un leone (*aglion*) e nel verso lo stemma di Bologna con il motto (*letra*) Bononia Docet”. Il dialetto per bolognino è *bulen*, che con la scomparsa della moneta, è rimasto al plurale (*i bulen*) con il significato generico di ‘soldi, quattrini’, al pari di altri termini come *bajóch* ‘baiocchi’ e *quattren* ‘quattrini’.

Personalmente ricordo di aver sentito da bambino l'espressione *letra o àglio* con una specie di italianizzazione di *aglion* non più inteso nel senso di ‘leone’ e trasformato nel bulbo buono per aromatizzare in cucina o per scacciare i vermi intestinali nonché le streghe, ma molto improbabile nella veste di emblema numismatico.

Il 19 marzo alle ore 16 presso il Palazzo Morattini Monsignani di Pievequinta sarà inaugurata la mostra Coperte da buoi, miti e figurazioni nella civiltà contadina.

L'inaugurazione sarà preceduta dalla sfilata di un vecchio plaustro per le vie del paese e da una conferenza sul tema.

Pubblichiamo qui in anteprima un capitolo del saggio di Vanda Budini, tratto dal catalogo della mostra.

Non sappiamo quanto sia antico l'uso di coprire il dorso dei buoi con le coperte. Alcune iconografie non sempre d'epoca medievale, rappresentano il Carroccio che era simbolo delle città comunali tirato da buoi protetti da coperte decorate, ma l'uso della "vestizione" appare nei dipinti antichi più frequentemente attribuito ai cavalli, specie a quelli da guerra nei tornei o nelle parate.

Coprire i buoi diveniva necessario, nel periodo che denominiamo della civiltà contadina, quando gli animali dovevano sostare dopo una prolungata fatica: lo attestano i ricordi degli anziani che fino agli anni '50 del secolo scorso conducevano dalle campagne i carri colmi di barbabietole agli zuccherifici posti nelle periferie cittadine (Classe, Forlimpopoli, Russi...). Dopo chilometri di viaggio si doveva attendere il turno dell'accettazione del prodotto e le bestie sudate, al giogo, venivano difese con le apposite coperte. Si coprivano anche quando nella stagione rigida il bovino riteneva opportuno farle uscire dalla stalla per condurle a compiere qualche giro nell'aia: ciò avveniva più di frequente per le bestie gravide, perché fossero pronte a compiere lo sforzo del parto.

Le coperte utilizzate potevano essere diverse, a secondo dei momenti d'uso. Da testimonianze orali abbiamo recepito che all'interno delle stalle e delle aie potevano essere utilizzate semplici coperte di tela spinata a rigatino: quelle superstiti che abbiamo potuto vedere sono di rigatino bianco e blu.

Le coperte che invece potremmo definire da parata, cioè da indossare per

uscite fuori dal podere, si presentavano tutt'altro che di semplice decorazione, anche se la tessitura dei tessuti era pur sempre quella casalinga, effettuata d'inverno dalle donne di casa nei telai domestici.

Anche la filatura della canapa era stata precedentemente effettuata dalle donne della famiglia nelle lunghe serate invernali, trascorse per lo più nel tiepido delle stalle al lume di una *loma* posta su una mensola. Il trebbo serale delle filatrici, che vi convenivano anche da case vicine, venne chiamato *filò* nei documenti redatti in risposta alle inchieste napoleoniche dal parroco di San Pietro in Campiano. Forse è da questo uso che presero dialettalmente il nome di *filaren* quei giovanotti che tendevano a frequentare le stalle ove più numerose erano nei convegni serali le giovani filatrici. Esse certo però non filavano la sera di S. Antonio Abate: infatti la stoppa che bisognava continuamente inumidire con la saliva, per tenerla unita mentre la si ritorceva con il roteare del fuso, era così somigliante alla barba fluente del Santo che si temeva di offenderlo sputacchiandogli la barba la sera del suo onomastico!

La tela per la coperta dei buoi era solitamente più consistente di quella in uso per i corredi domestici e non era destinata ad essere usata come biancheria. Era simile

alla tela per le coperte da letto, di cui era fornita ogni cassa dotale, ma perché avesse la "virtù" di difendere i bovini, oltre che dal freddo, dalle invisibili malie, ci si doveva avvalere dell'opera di artigiani-decoratori, che non sempre erano domiciliati nell'ambito della comunità. È documentato infatti, in uno Stato delle Anime della parrocchia di S. Zaccaria, nei primi decenni del '700, un tintore di Ravenna, che il parroco definisce "che va e che viene". Ipotizziamo quindi l'uso di tintori e stampatori di soggiornare per certi periodi nelle campagne allo scopo di raccogliere filati e tele, oltre che ordinativi che venivano successivamente realizzati nelle botteghe in cui abitualmente svolgevano le proprie attività. Essi si possono annoverare fra coloro che tradussero in ornamenti ed immagini i miti più diffusi nella cultura contadina.



Coperta da buoi decorata con campo a scacchiera delimitato da cornice a frangia e fiocchi; ai quattro angoli i riquadri incorniciati recano l'immagine di Sant'Antonio Abate. (Collezione privata)

Le coperte da buoi

di Vanda Budini



I scriv a la Ludla

Vorrei sapere come si chiama, o meglio come veniva un tempo chiamato quel ferro che si trovava all'esterno delle case contadine a ridosso della porta e serviva alla gente che doveva entrare in casa per pulirsi le scarpe sporche di fango accumulato sotto di esse specie d'inverno. Strisciando le suole su questo ferro inserito nel muro a portata di piede si staccavano consistenti pezzi di fango. Grazie per la risposta!
Andrea P. da Meldola, via e-mail

Si chiamava, e si chiama tuttora visto che in alcune vecchie case di campagna si è

conservato, razèt o anche ras-cèt. Questo almeno in area ravennate-forlivese; estendiamo perciò ai nostri lettori la richiesta del signor Andrea pregandoli di segnalarci eventuali nomi diversi del "raschietto" in altre parlate romagnole.



Troppo sale alza la pressione... Ho un quesito. Se una bistecca è troppo salata si dice: "L'è saleda murdecia". Cosa c'entra la mordacchia vaccina col salato?

Pier Paolo C. T. da Imola, via e-mail

C'entra solo in quanto, pur essendo due parole diverse, entrambe derivano dal verbo latino mordere. Nel caso della nasiera delle vacche si deve ipotizzare una forma latina *mordicula, incrocio di mordere 'mordere' e tenàcula 'tenaglie'; mentre nel caso del salato si tratta del femminile dell'aggettivo mordace 'che

morde', che nell'italiano antico fra gli altri significati aveva anche quello di 'alquanto saporito, piccante'. L'espressione salê mordéc 'salato mordente' è registrata dal Mattioli nel suo dizionario alla voce salê. Degli altri dizionari romagnoli solo il Masotti riporta l'aggettivo murdacc, ma non in senso proprio o riferito a salato. Nel significato di 'troppo salato' il Morri registra salê arabi 'salato arrabbiato' e salê ch'l'apéja 'salato che accende, che brucia'.

[gilcas]

I lettori della Ludla sono invitati ad inviare commenti e quesiti al nostro indirizzo postale (Via Cella, 488 - 48125 Santo Stefano Ra) o, preferibilmente, a quello e-mail (schurrludla@schurrludla.191.it). A tutti risponderemo privatamente. La redazione si riserva, a suo insindacabile giudizio, di pubblicare le lettere di interesse generale.



Pr'i piò znen

Rubrica a cura di Rosalba Benedetti
Poteva succedere che i bambini più grandicelli (per intenderci dai tre agli otto anni circa), o per nostalgia della mamma occupata in qualche faccenda fuori di casa, o per fame, o per sonno, o per noia, avessero una gran voglia di frignare: toccava quindi alla nonna, a una zia o a una sorella maggiore trovare il modo di distrarli.

Il bambino veniva preso a cavalcioni delle ginocchia e lo si faceva sobbalzare ritmicamente, accompagnando il movimento con una filastrocca accattivante: il tutto lo faceva passare velocemente dal pianto al riso, sempre che si esaudisse la sua inevitabile richiesta: "Nenca, nenca!", la stessa che ricevo anch'io dai piccoli della materna o delle prime classi elementari quando presento il giochetto: "Anch'io, anch'io"

Una di queste dirindine è in italiano, in più versioni, leggermente differenziate fra loro:

1
Cavallin tro tro
prendi la biada che ti do
prendi i ferri che ti metto
per andare a SanBenedetto.
Benedetto all'osteria
cavallino trotta via.

2
Cavallin tro tro
prendi la biada che ti do
prendi i ferri che ti metto
per andare a San Francesco.

San Francesco c'è una via
che ti porta a casa mia.
Cavallin tro tro
prendi la biada che ti do
3
Cavallin tro tro
prendi la biada che ti do
prendi i ferri che ti metto
per andare a San Francesco.
San Francesco da Pavia
cavallino trotta via.

Naturalmente, se par i babin d'una vòlta la biada, il fieno e i ferri di cavallo facevano parte della vita quotidiana, per quelli di oggi occorre la spiegazione: materiale portato in classe? Illustrazioni? Cartoni animati? Visita ad un agriturismo? Fate un po' come volete... In compenso, se agli scolari ponete la seguente domanda: "Ma i nostri bis-bis-bis nonni, senza saperlo, quale materia scolastica stavano insegnando?", resteranno un attimo interdetti, ma vi risponderanno con sicurezza: "Educazione musicale!"

[continua nella prossima puntata]

Lucia Baldini

Int e' cavdêl

È alquanto singolare che un concorso di poesia romagno-
la faccia proprio un componimento come questo, un testo
nel quale viene infranto uno dei più specifici cliché della
lirica dialettale, lo stereotipo che esplicita la madre subli-
mandola a figura ideale, esente da pecche e latrice di tutti
quei valori di abnegazione, tenerezza ed indulgenza che

tutti, nel nostro intimo, siamo inclini ad attribuirle.
È inconsueto, si diceva, poiché questa sofferta poesia di
Lucia Baldini, presentata alla XXVI edizione di "E' mi
paes", indetta nell'anno in corso dalla Pro Loco di Bagna-
cavallo, è, almeno all'esordio, in completa antinomia con
quell'effigie cui siamo avvezzi, sottoponendoci al contra-
rio la figura di una madre che si sente prossima a e' cavdêl
e non è più in grado di trarre soccorso né tanto meno
conforto dall'affetto/vicinanza di un figlio da lei partori-
to e che, tuttavia, lei stessa non è più capace malaugurata-
mente di riconoscere, essendole divenuto forestiero e
dunque non più in grado di lenire le sue angosce interio-
ri, i suoi oblii, le sue inquietudini. Solo le resta la volon-
tà e la fiera di chiudere l'uscio in silenzio, nella fiducia
di andarsene a spalle erette e senza volgersi indietro.

Paolo Borghi

Int e' cavdêl

U n m'impôrta, a pos nenca muri
adês ch'a-n m'arcurd piò e' nom 'd mi fiòl,
ânzi, a jò pröpi féd ch'e' sea un furastir
che zóvan ch'u-m ciâma mâma cun insistenza.
U-m dà fastidi, u m'imbarbaja e' sòl,
a sò invurnida, i-m scapa in cvà in là i pinsir,
al mi ór agli è toti praciși, toti vuiti, mo pazenzia;
e' chesca al foi, la bréša la-s fines
e' ven zo la nebia, a sò pröpi arivêda int e' cavdêl.
Al rundanen al speca e' vól e pu al s'aveja,
mo pr'e' s-ciân u n'è fes e' mument d'insachê e' viulen,
gnânch e' fiòl de' re, gnânch i bajoch i pö cambiêl.
Vujétar arcurdim senza spiašé, sòl cun un pò 'd nustalgèja.
Pardunì al mi mišéri, zarchì 'd'avlév ben
par me u s'è fat séra, a-m tir dri l'os senza fê m sinti',
a zircarò d'aviêm drizènd al spal e nò gvardènd indri.



Nel cavezzale *Non m'importa, posso anche morire \ adesso che non conosco più il nome di mio figlio \ anzi ho il sospetto che sia un estraneo \ quel giovane che mi chiama mamma con insistenza. \ Mi infastidisce, mi abbaglia il sole \ sono confusa, i miei pensieri vagano \ le mie ore sono tutte uguali, tutte vuote, ma pazienza, \ cadono le foglie, la brace si spegne pian piano \ vien giù la nebbia, sono giunta al termine. \ Le rondini si alzano in volo e poi se ne vanno \ ma per l'essere umano non è fissato il momento di partire \ neanche il figlio del re, neanche i soldi possono cambiarlo. \ Voi ricordatemi senza dolore, solo con un po' di nostalgia. \ Perdonate le mie debolezze, cercate di volervi bene, \ per me s'è fatta sera, chiudo l'uscio senza farmi sentire, \ cercherò di allontanarmi a spalle dritte, e non guardando indietro.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna